

Disoccupazione e diseguaglianza



L'ultima edizione del Rapporto mondiale dell'**Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL)**¹ sulle "Prospettive occupazionali e sociali nel mondo: Tendenze 2020 (WESO - *World Employment and Social Outlook*)", mostra che nel 2020 la **disoccupazione** dovrebbe aumentare di circa 2,5 milioni e che la mancanza di lavoro e l'insufficienza di lavoro adeguatamente retribuito colpisce quasi mezzo miliardo di persone. I dati relativi alla situazione italiana stimano in 2 milioni e mezzo circa il numero dei disoccupati presenti nel nostro Paese, dato che l'OIL prevede resterà inalterabile anche nei prossimi anni.

A livello globale la disoccupazione è stata pressoché stabile negli ultimi nove anni, ma, a causa del rallentamento della crescita economica, l'aumento mondiale della forza lavoro non è stato supportato da un incremento di posti di lavoro tale da assorbire i nuovi ingressi nel mercato del lavoro.

Oltre al numero totale di disoccupati nel mondo, pari a 188 milioni, vi sono 165 milioni di persone che hanno un lavoro con retribuzione inadeguata e 120 milioni che hanno rinunciato a cercare attivamente lavoro o non hanno accesso al mercato del lavoro. In totale, oltre 470 milioni di persone nel mondo si trovano di fronte a questo tipo di problemi.



Jovanmandic/iStock

Come emerge dall'ultima edizione del Rapporto dell'OIL, la possibilità per gli individui di crearsi una vita migliore attraverso il lavoro è impedita non solo dalla discrepanza tra l'offerta e la domanda di lavoro, con conseguente aumento della disoccupazione, ampia sottoutilizzazione della forza lavoro, disuguaglianze di genere, età, posizione geografica e reddito, ma anche dalla impossibilità per molti di accedere ad un lavoro dignitoso. Un lavoro dignitoso è tale quando valorizza i talenti di ogni persona, assicura una retribuzione dignitosa, dà diritto a lavorare in un ambiente sano e sicuro, ad avere una protezione sociale, a partecipare attivamente alle decisioni di impresa, ad organizzarsi in sindacati, a non essere discriminati.

Il mancato accesso al diritto ad un lavoro dignitoso costituisce una componente fondamentale della disuguaglianza ed è presente in tutti i Paesi del mondo. Non ne sono esenti né l'Europa, né l'Italia (anche se in modo meno marcato rispetto ad altre nazioni).

Su questi problemi si concentra il **nuovo Rapporto dell'OIL** sulle tendenze 2020 dell'occupazione a livello mondiale.

Dal Rapporto emergono nuovi dati e si confermano processi già conosciuti come la disuguaglianza tra Paesi nell'accesso all'occupazione e a miglioramenti del reddito, la disuguaglianza tra i diversi ceti di lavoratori e la conferma dello spostamento del valore dal lavoro al capitale.

Sono quattro i messaggi chiave del rapporto.

1. I bassi tassi di crescita e la scarsa inclusione impedisce ai Paesi più poveri di ridurre la povertà e di migliorare le condizioni di lavoro. Nei Paesi più poveri la diversificazione economica è ancora limitata: dal 2000 al 2018 la quota di occupazione agricola e in lavori elementari si è ridotta di solo il 6%.
2. La misura della sotto-utilizzazione del lavoro è più importante e rivelatrice del semplice tasso di disoccupazione: se sono 188 milioni le persone ufficialmente disoccupate, ve ne sono altre 165 milioni che sono occupate ma in modo insufficiente e che vorrebbero lavorare di più, mentre altre 120 milioni di persone hanno rinunciato a cercare attivamente lavoro o non hanno accesso al mercato del lavoro e, ancora più numerosi, sono coloro che lavorano in condizioni di lavoro sub-minime. Un dato particolarmente sconcertante che emerge dal Rapporto è che 267 milioni di giovani (15-24 anni) non lavorano, non studiano e non frequentano corsi di formazione (si tratta del fenomeno dei **NEET** - *Not in Education, Employment or Training*). Nella graduatoria europea dei giovani inattivi, l'Italia continua a posizionarsi al primo posto (28,9%), quasi il doppio della media europea, seguita da Grecia (19,5%), Bulgaria (18,1%), Romania (17%) e Croazia (15,6%). Secondo dati Istat i NEET in Italia sono oltre 3 milioni.
3. Anche quando le persone hanno una occupazione vi sono ampie differenze nella qualità dei lavori. Le più grandi deficienze si trovano nell'**economia informale**², nel **lavoro autonomo e precario**, dove le persone hanno uno scarso accesso alla sicurezza e dove si vivono importanti discriminazioni e condizioni di quasi schiavitù. Questo è evidente anche

nei Paesi ricchi, come l'Italia, dove la precarizzazione ha ridotto l'accesso ai diritti del lavoro, anche se la disoccupazione è relativamente diminuita negli ultimi anni. Secondo i recenti dati Istat, questi tipi di lavoro (lavori a tempo determinato) hanno raggiunto un nuovo picco superando le 3 milioni di unità. Secondo il nuovo Rapporto dell'Ilo, ci sono 2 miliardi di persone nel mondo che lavorano nell'**economia informale**. La maggior parte di loro vive e lavora nei Paesi ad economia emergente e in quelli in via di sviluppo. Molti di questi lavoratori e lavoratrici non sono coperti da protezione sociale, non beneficiano di diritti sul lavoro e non godono di condizioni di lavoro dignitose. Pertanto, per realizzare un lavoro dignitoso per tutti, è necessaria la transizione verso "l'economia formale". A tal proposito, il Rapporto:

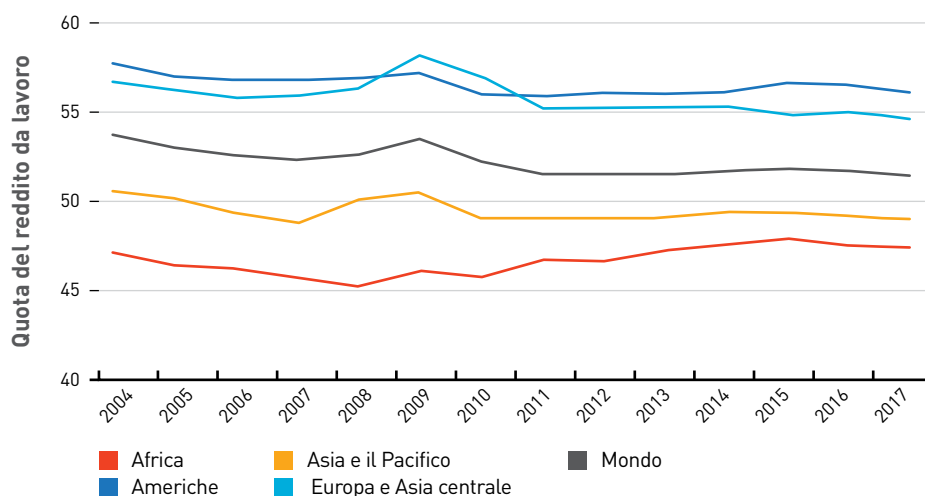
- a. richiama la **Raccomandazione dell'Ilo n. 204 del 2015** sulla transizione dall'economia informale all'economia formale;
 - b. richiama l'**Obiettivo 8 dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile**³ che intende promuovere una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, la piena occupazione e il lavoro dignitoso per tutti;
 - c. include un **indicatore statistico specifico sull'occupazione informale** (8.3.1) come strumento di misurazione del raggiungimento degli Obiettivi sullo sviluppo sostenibile indicati nell'Agenda 2030.
4. In quarto luogo, continuano a persistere grandi disuguaglianze nell'accesso al lavoro e a occupazioni di qualità. Ci sono importanti segmentazioni tra i lavoratori a seconda del luogo in cui vivono, tra Paesi e tra aree rurali ed urbane, per sesso e per età. I nuovi dati dell'Oil (che includono anche i lavoratori autonomi) dimostrano che a livello globale le disuguaglianze di accesso al reddito sono molto più grandi di quel che si pensava. I tassi di disoccupazione più alti sono registrati in Nord Africa e in Asia centrale e occidentale, l'occupazione è più alta nelle zone rurali rispetto alle aree urbane, ma si registra anche una maggiore sottoutilizzazione. D'altra parte, in Asia orientale e nel Pacifico la trasformazione tecnologica sta creando più posti di lavoro.

La disuguaglianza nel lavoro dignitoso tra Paesi è uno dei fattori che spinge a migrare, soprattutto tra i giovani. Ci si sposta dalle aree rurali a quelle urbane. Questi movimenti sono stati più alti nei Paesi a medio e alto reddito, dove ben due terzi della popolazione in età di lavoro vive in aree urbane, con un incremento del 10% dal 2005. Le migrazioni non portano però sempre ad un miglioramento delle condizioni, basti ad esempio citare il caso del caporalato in Italia.

La **disuguaglianza nel lavoro è particolarmente evidente nel caso delle donne**: il tasso di sottoccupazione e sottoutilizzazione delle donne è particolarmente alto nei paesi Arabi e in Africa del Nord, dove è pari a circa il 40%. La disparità a danno delle donne si sconta anche nell'accesso ai lavori di qualità, e nel fatto che ottengono redditi inferiori anche se in occupazioni uguali a quelle degli uomini.

I nuovi dati raccolti dall'OIL confermano che **la quota del reddito da lavoro è diminuita rispetto a quella che va al capitale**: dal 54% nel 2004 al 51% nel 2017, soprattutto in Europa, America e Asia centrale. Nel caso dei Paesi ricchi questa riduzione si deve principalmente ai nuovi lavori poveri e precari autonomi.

2004-2017 - Distribuzione della quota del reddito da lavoro tra aree geografiche



Il Rapporto OIL evidenzia infine come le **disuguaglianze nel lavoro e nei redditi stiano portando alla frammentazione sociale e a proteste sempre più diffuse** in vari Paesi in Europa, dal Medio Oriente all'America Latina, all'Asia. Lo scontento dei lavoratori ha bisogno di risposte efficaci di politica economica e sociale per ridurre le disuguaglianze. È evidente la necessità di riaffermare i diritti del lavoro di tutti, in particolare dei gruppi più svantaggiati, donne, precari e migranti, anche sulla base dei principi sanciti dalla nostra Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, e dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, delle quali ricordiamo i seguenti due articoli:

Articolo 1 della Costituzione italiana

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. [...].
Pertanto, se il lavoro non c'è, la Repubblica crolla.

Articolo 23 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo

- Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro e alla protezione contro la disoccupazione.
- Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad eguale retribuzione per eguale lavoro.

- Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, da altri mezzi di protezione sociale.
- Ogni individuo ha diritto di fondare dei sindacati e di aderirvi per la difesa dei propri interessi.

Il diritto umano al lavoro trova anche riscontro nella Convenzione internazionale contro la discriminazione razziale, nella Convenzione internazionale contro ogni forma di discriminazione nei riguardi delle donne, nella Convenzione internazionale sui diritti dei bambini, nella Convenzione internazionale sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, nella Carta africana sui diritti dell'uomo e dei popoli e in tanti altri strumenti giuridici, internazionali e regionali-continentali.

Purtroppo, si prevede che nel 2020-2021 la povertà lavorativa moderata o estrema aumenterà nei Paesi in via di sviluppo. Di conseguenza, aumenteranno anche gli ostacoli alla realizzazione **del primo dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030**. Il **primo obiettivo** si propone di sconfiggere la povertà ovunque entro il 2030. Attualmente la povertà lavorativa (definita come reddito inferiore a 3,20 dollari al giorno a parità di potere d'acquisto) colpisce più di 630 milioni di lavoratori e lavoratrici, cioè una persona su cinque nella popolazione attiva su scala mondiale.

Note

- 1 **OIL**: agenzia specializzata delle Nazioni Unite, fondata nel 1919 in seguito al Trattato di Versailles, comprende attualmente 183 Stati membri e ha sede a Ginevra. I suoi principali obiettivi sono: promuovere i diritti dei lavoratori, incoraggiare l'occupazione in condizioni dignitose, migliorare la protezione sociale e rafforzare il dialogo sulle problematiche del lavoro.)
- 2 **Economia informale**: un'economia che manca di uno o più requisiti presenti nell'economia formale, o perché è legata alla produzione illecita di beni e servizi illegali, o perché produce beni e servizi leciti ma con modalità che violano in tutto o in parte la legge, come il lavoro non registrato, l'evasione fiscale, o è orientata alla produzione legale di beni e servizi leciti destinati non al mercato ma all'autoconsumo familiare, al consumo di un gruppo sociale, a una comunità.
- 3 **Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile**: programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità, sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri dell'Onu, comprendente 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile riguardanti vari temi, rivolto a tutti i Paesi e a tutti gli individui.

Fonti

- onuitalia.it
- focsiv.it
- ilo.org
- integrazioneimmigranti.gov.it